

Crimea
Rientrano i tartari
«meritevoli»

MOSCA. I tartari di Crimea «più meritevoli» saranno i primi a tornare nelle terre dei loro avi, in Crimea, da dove furono deportati durante la seconda guerra mondiale sotto l'accusa di avere collaborato con i nazisti. La decisione è stata presa durante una seduta allargata della Commissione di lavoro del rappresentante dei tartari di Crimea dell'Uzbekistan, il 5 marzo scorso a Tashkent. La misura sembra avere lo scopo di allentare la pressione dei tartari, che negli ultimi tempi erano tornati a fare sentire la propria voce dopo le clamorose proteste dell'anno scorso a Mosca. Le loro richieste non vengono accolte in pieno, ma passa, ed è importante, il principio del loro ritorno sulla terra natia.

È stato stabilito che il trasferimento organizzato delle famiglie dei tartari di Crimea sarà effettuato dal Comitato statale per il lavoro e che le persone da trasferire saranno selezionate «innanzitutto tra i più meritevoli rappresentanti del popolo tartaro di Crimea che hanno dimostrato di essere bravi lavoratori e di saper ben adattare al lavoro sociale», afferma un comunicato emesso al termine della riunione e pubblicato integralmente da «Pravda Vostoka», organo del Partito comunista dell'Uzbekistan. Alla riunione hanno partecipato anche rappresentanti degli organi statali e della regione di Crimea. Si è sottolineato che le persone da trasferire saranno scelte «su raccomandazione dei collettivi di lavoro della commissione di lavoro repubblicana e dei rappresentanti regionali dei tartari di Crimea. I membri della commissione - si legge ancora nel documento - sono stati informati delle modalità stabilite dal governo per quanto riguarda il permesso di domicilio in Crimea per i cittadini di tutte le nazionalità e l'eliminazione degli ostacoli inondati che intralciano la soluzione di questo problema».

Il vicepresidente del Soviet di Crimea, P. Fedulov, «ha informato» i partecipanti alla riunione «dei provvedimenti che vengono presi dagli organi statali per soddisfare nel modo più completo le esigenze socio-culturali dei tartari residenti attualmente in Crimea».

Fallisce un tentativo di dirottamento, i pirati dell'aria uccisi o catturati

Terrore nei cieli dell'Urss

Quattro le vittime tra hostess e passeggeri
Il velivolo faceva rotta da Irkutsk a Leningrado

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Sanguinoso tentativo di dirottamento aereo sul volo Irkutsk-Kurgan-Leningrado dell'8 marzo. Secondo il comunicato del ministero dell'Aviazione civile, reso noto da due dispetti della Tass ieri sera, una hostess e tre passeggeri sono rimasti uccisi nella sparatoria tra dirottatori e agenti del servizio di sicu-

confini, ma non dice quando esattamente e come esso sia avvenuto, quanti fossero i membri del gruppo di dirottatori, quanti di loro siano stati uccisi. In realtà dall'analisi dei due comunicati, emessi a distanza di un'ora l'uno dall'altro, si intuisce una drammatica successione di eventi, prima a bordo dell'aereo, successivamente, con ogni probabilità, sulla pista di un imprecisato aeroporto. Il primo dei due comunicati, infatti, dopo aver informato che «i criminali erano stati neutralizzati», aggiungeva che «sono state prese misure per la sicurezza dei passeggeri». Forse i dirottatori erano ancora a bordo e tenevano in ostaggio una parte dei pas-

saggeri. Il secondo comunicato - che dava per concluso l'episodio - permette comunque di dedurre che, oltre ai feriti, il bilancio degli uccisi sia almeno di 7 persone, inclusi tre dirottatori, visto che «la maggioranza di essi è stata annientata e «gli altri» sono stati catturati. Non è possibile capire, dall'informazione ufficiale, se vi sia qualche nesso tra il tentativo di dirottamento e le vicende delle manifestazioni nazionalistiche delle ultime settimane.

L'aereo è un Tupolev 154, un velivolo che l'Aeroflot usa per le medie distanze e che è in grado di ospitare fino a quasi 200 passeggeri. Anche in questo caso si può rilevare che la glasnost ha funzionato fino a un certo punto. L'informazione è stata data «relativamente» in fretta più o meno con un giorno di ritardo. Come avvenne il 20 settembre 1986, nell'ultimo tentativo sventato di dirottamento di cui si è avuta notizia. Si era verificato nell'aeroporto di Ufa, capitale della Repubblica autonoma di Bashkiria, quando due militari, armati di mitra, avevano cercato di impadronirsi di un Tupolev 134 che era partito da Leopoli, aveva fatto scalo a Kiev e, da Ufa, era in procinto di decollare per Nizhnie Vartovsk, in Siberia. Il bilancio del tentativo era stato di due agenti uccisi.

Ma la storia, con tutti i dettagli e i nomi dei protagonisti, venne raccontata solo un anno dopo in un lungo «reportage» del giornale «Sovetskaja Rossija».

Nello scorso autunno si era avuta notizia, indirettamente, attraverso una protesta sovietica al governo svedese, del riuscito tentativo di fuga di un pilota singolo che aveva frugato un piccolo aereo monoposto, alzandosi in volo da un aeroporto vicino al confine. Anche l'episodio di martedì scorso conferma comunque che su tutti gli aerei sovietici, anche sui voli interni, le misure di sicurezza, con la presenza di agenti in borghese, sono molto rigide.

Non si spezza la cortina dei silenzi ufficiali attorno ai drammatici avvenimenti dell'Azerbajdjan. Ieri, il portavoce Gherasimov ha ripetuto che i morti nei moti di Sumgait sono stati 32 (le testimonianze dei giorni scorsi parlavano di 300). Ed ha voluto ricordare ai giornalisti che per rivedere i confini fra le due repubbliche occorre il loro consenso reciproco. E forse questa la strada su cui ci si avvia?

Gherasimov:
«La calma regna a Sumgait»

Non si spezza la cortina dei silenzi ufficiali attorno ai drammatici avvenimenti dell'Azerbajdjan. Ieri, il portavoce Gherasimov ha ripetuto che i morti nei moti di Sumgait sono stati 32 (le testimonianze dei giorni scorsi parlavano di 300). Ed ha voluto ricordare ai giornalisti che per rivedere i confini fra le due repubbliche occorre il loro consenso reciproco. E forse questa la strada su cui ci si avvia?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Secondo il portavoce del ministero degli Esteri sovietico, Gherasimov, i morti a Sumgait sono saliti a 32 («È la cifra ufficiale e corrisponde alla realtà»). Un decesso si è verificato, tra i feriti, nei giorni scorsi, ma per quanto concerne il numero dei feriti, Gherasimov ha detto così: «Di regola è più alto del numero dei morti». La situazione attuale a Sumgait è «calma, normale, tutte le fabbriche lavorano, la gran parte della gente sfollata è tornata alle sue residenze». Tuttavia c'è ancora il coprifuoco e «dopo le 18 occorre uno speciale permesso per circolare». E altrove nella repubblica azerbajdjan? «Cose terribili sono avvenute soltanto a Sumgait. Niente di particolarmente serio è avvenuto a Kirovabad». Abbiamo chiesto se il portavoce fosse a conoscenza che martedì si era tenuta una nuova, grandissima manifestazione a Erevan con la partecipazione delle vedove di Sumgait. Risposta: «Hanno portato fiori al monumento alle vittime del genocidio perpetrato dai turchi».

Dunque prosegue la linea di non dire nulla di più - possibilmente meno - di ciò che già i corrispondenti esteri hanno saputo da altre fonti. Qualcuno, citando l'articolo di «Moskovskie Novosti» che rilevava autoricentemente la mancanza d'informazione per il pubblico sovietico, chiede: «Lei non pensa che all'origine degli incidenti di Sumgait vi sia stato proprio il vuoto d'informazione? Voi stessi avete detto che la gente è stata fuorviata da voci incontrollate. Forse si sarebbero potute evitare molte vittime». Gherasimov risponde, senza scomporsi: «Non credo. Se si volesse fare un discorso filosofico di maggiore ampiezza, potrei dire che un'opinione pubblica abituata alla glasnost non avrebbe reagito in quel modo. Ma in questo caso la questione è un'altra. Si è trattato di voci provocatorie, artificialmente diffuse». Infruttuoso anche il tentativo di conoscere la nazionalità dei morti. «Sumgait è città multinazionale, i morti sono di nazionalità diverse». Quando i giornalisti potranno recarsi sul posto? «Per ora no. La situazione è normale, ma le emozioni non sono ancora placate». Quale sarà la soluzione del problema? Gherasimov si stringe nelle spalle con aria interrogativa, ma ha qualcosa in serbo da dire. «Forse può interessarvi sapere cosa prevede l'articolo 78 della Costituzione sovietica». E legge: «Il territorio di una repubblica federata non può essere modificato senza il suo consenso. Le frontiere tra repubbliche federate possono essere modificate previo consenso reciproco delle repubbliche interessate. La decisione dev'essere ratificata dall'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche». La Norma era nota. Il fatto che Gherasimov la ricordi sembra però un segnale.

Il vertice dell'Unione riflette sul dramma armeno

Scrittori sovietici a confronto Scotta il tema delle nazionalità

Gli scrittori sovietici sono preoccupati. La «questione delle nazionalità» agita le coscienze, si riaffaccia con violenza riproponendosi come «problema vitale», più che mai dopo la efferata vendetta di massa di Sumgait. E così, nella grande sede di via Vorovskovo, il vertice dell'Unione scrittori è chiamato a raccolta il 1° e 2° marzo dal suo primo segretario, Vladimir Karpov, già direttore di «Novij Mir».

DAL NOSTRO INVIATO
SERGIO SERGI

MOSCA. Il tema del plenum della direzione degli scrittori è scottante: il «perfezionamento dei rapporti nazionali e la perestrojka». Karpov, che tiene la relazione (è presente anche Jurj Voronov, responsabile del dipartimento culturale del Cc del Pcus), deve essere ancora scosso da quanto, alla vigilia, ha udito dai membri delle delegazioni dell'Armenia e dell'Azerbajdjan.

I fatti di Sumgait non erano ancora avvenuti. Era già cominciata però, con tutta la sua miscela esplosiva, la rivendicazione popolare, per le strade di Erevan, della regione del Nagorno-Karabakh. Gli

scrittori armeni e quelli azerbajdjan sono faccia a faccia. «La situazione nella regione - dicono - esige un approccio meditato ed equilibrato», ed avvertono che è necessaria «una profonda comprensione della storia della costruzione nazionale».

Non c'è scontro, a quanto pare. Anzi, dalla riunione successiva del plenum viene sottolineato pubblicamente come un «fatto raro» l'unanimità raggiunta dai partecipanti sul tema delle nazionalità. La parola d'ordine degli intellettuali (armeni e azerbajdjan compresi) è: tenere conto degli interessi vitali di tutti senza «conclusioni affrettate che

non fanno altro che nuocere ai rapporti nazionali». Una posizione che riecheggia il pensiero di Gorbaciov: «L'autentico internazionalismo e l'amicizia sono possibili soltanto rispettando profondamente la dignità, l'onore, la cultura, la lingua e la storia di ogni popolo». C'è, forte, anche il richiamo al «patriottismo sovietico, nostro grande valore» che è assolutamente «incompatibile con ogni manifestazione di nazionalismo e di sciovinnismo».

Il confronto tra gli scrittori scorre sereno ma si tiene a far sapere che si è discusso anche «francamente e a piena voce». Le questioni linguistiche hanno avuto un peso rilevante. Lo stesso Karpov ha detto: «Ogni lingua è parte inalienabile della nostra comune fratellanza e, dunque, non sono ammissibili privilegi, limitazioni o, tanto più, la coartazione». Sono dichiarazioni che rendono sin troppo evidente la dimensione dei problemi nazionali dell'Urss. All'Unione degli scrittori si rifanno all'insegnamento di Le-



Vladimir Karpov

nia tenuta a Duscianbè (capitale del Tagikistan) imponga anche in questo caso la lingua russa.

Il lituano Piatras Brazhinis denuncia che il deviazionismo dalla politica leninista delle nazionalità è rioritato rigoglioso durante gli anni della stagnazione. «Capisco bene quando ci si occupava prevalentemente dell'arte dei brindisi».

Il settimanale «Moskovskie Novosti», a sua volta, riporta

alla memoria la vicenda dello «spatrio forzato» del gruppo etnico dei ceceni-linguaci, abitanti di una regione caucasica, cacciati da Stalin che prese a pretesto la collaborazione di taluni di loro con l'invasore nazista. E riferisce, ancora, che al plenum degli scrittori, l'azero Aider Osmanov si è alzato e, fiero, ha detto: «Nessuno ha avuto la forza di scrivere un libro sulla tragica sorte dei tartari di Crimea». Un grande applauso ha salutato queste parole.



IL GIGANTE EUROPEO



L'ESPORTAZIONE SENZA CONFINI

CHI CERCA L'EUROPA DELLE TELECOMUNICAZIONI TROVA L'OGGI DI ALCATEL FACE.

Il 1992 e alle porte. Nasce l'Europa delle telecomunicazioni. In vista di questo avvenimento, c'è chi comincia a prepararsi adesso. E c'è chi, invece, è già pronto. È un divano che, con tutta probabilità, non farà che aumentare con il passare del tempo e con i corsi della sfida tecnologica.

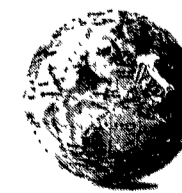
Alcatel Face è pronta perché è una realtà europea, anzi, è il gigante europeo delle telecomunicazioni. Per Alcatel Face l'Europa senza frontiere è già il presente: nella produzione, nelle esportazioni, nella tecnologia, nella ricerca. A tutto campo. Quindi, per l'Italia di Alcatel Face - 18 unità produttive di cui 9

attive nel Meridione, 4 Centri di Ricerca, mandopera preparata e aggiornata - l'Europa è già aperta. Chi cerca l'Europa delle telecomunicazioni, trova qui da noi le vere opportunità. Chi cerca radici per il presente e prospettive reali per lo sfida tecnologica sui mercati mondiali, trova l'Italia. L'Italia di Alcatel Face.



Il mondo comunica meglio.

LA PRESENZA PRODUTTIVA IN TUTTA ITALIA



LA TECNOLOGIA AVANZATA

